

«Una lingua doppia sino alla radice».
Bilinguismo e plurilinguismo nella collana di poesia "Ardilut"
 diretta da Giorgio Agamben
 Recensione di E. Cicchini

«Il volgar'eloquio: amalo».

(Pier Paolo Pasolini, *Bestia da stile*)

1.

Del bestiario alessandrino del *Fisiologo*, Brunetto Latini aveva fornito, al paragrafo "pantera", una parafrasi in lingua d'oïl:

Pantera è una bestia screziata (*une beste tachiée*) di piccoli cerchi bianchi e neri, simili a piccoli occhi, ed è amica di tutti gli animali fuorché del drago. La sua natura vuole che, subito dopo aver mangiato la carne, se ne torni nella tana e si addormenti per tre giorni. Poi si sveglia e apre la sua bocca, e alita così dolcemente e amabilmente (*oeuvre sa bouche, et flaire si dous et si soef*) che ogni bestia, sentendone l'odore, le va dietro, eccetto il drago, il quale per la paura si caccia sotto terra, poiché gli sembra che vada incontro alla morte (*Tresor*, I, V, CXCVI).

È da questa fonte che Dante dovette verosimilmente ricavare l'immagine della «pantera profumata» (*pantheram redolentem*) (*De vulgari eloquentia*, I, XVI, 1) come allegoria della lingua della poesia: il cosiddetto «volgare illustre». Così come il ruggito della pantera, risvegliatasi dal lungo sonno, attraversa tutto il creato, attirando a sé ogni singola bestia, allo stesso modo la fragranza del volgare illustre può spandersi, secondo Dante, in ogni lingua parlata, ogni volgare «municipale», senza tuttavia mai potersi identificare con alcuna di esse (*in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla*) (I, XVI, 4-5).

Il poeta aveva immaginato di inseguire la pantera lungo l'*ytala silva*, e tuttavia, dopo aver preso in rassegna le migliori espressioni poetiche per ogni area geografica, non era riuscito a scovarla in nessuna di esse (*nec pantheram quam sequimur adinvenimus*) (I, XVI, 1). Si trattava allora, per Dante, di offrire egli stesso i criteri di formazione di una lingua poetica.

 Il gesto che resta. Agamben contemporaneo

Quella fra volgare municipale e volgare illustre non è, però, l'unica relazione pensata da Dante. A questa forma per così dire esterna Dante aveva fatto precedere un'altra, interna e connaturata allo stesso linguaggio: quella fra il «volgare» (*vulgarem locutionem*) – la lingua «appresa senza regola alcuna imitando la nutrice (*sine omni regula nutricem imitantes*)» – e una «lingua secondaria» (*locutio secundaria*), detta anche «grammaticale» (*grammaticam*) – appresa, cioè, «con disponibilità di tempo e assiduità di studio». Solo la prima di esse è «per natura», «usata da tutto il mondo, ancorché divisa in diverse pronunce e vocaboli», mentre la seconda è «artificiale» (I, I, 2-3). A una lingua dell'infanzia, una lingua che si forma mimeticamente, Dante contrappone una lingua oggettivata e resa oggetto di studi. A un momento puramente vocale subentra, cioè, in ogni lingua, un momento di codificazione, ove il magma vocale si solidifica nelle forme e compatta in qualcosa come una vera e propria lingua grammaticale.

Per riprendere le trame di questa nobile cerca della pantera, Giorgio Agamben ha recentemente ideato per l'editore Quodlibet la collana di poesia bilingue "Ardilut" (dal nome friulano della valeriana selvatica, scelta dal giovane Pier Paolo Pasolini come stemma dell'"Academiuta di lenga furlana"). La collana, che ospita poeti che scrivono sia in dialetto che in italiano – i primi tre volumi contano il dramma giovanile *Turcs tal Friul* di Pier Paolo Pasolini, tradotto e versificato da Ivan Crico; tutte le poesie in veneto di Andrea Zanzotto; e le poesie in veneziano e italiano di Francesco Giusti –, si nutre di un dichiarato intento teorico. Essa propone di valutare l'ipotesi «che oggi alla grammatica di Dante corrisponda l'italiano come lingua nazionale e al volgare i cosiddetti dialetti».

L'origine del progetto va, dunque, innanzitutto situata nello scarto fra i due bilinguismi pensati da Dante (lingua municipale/lingua illustre e lingua volgare/ lingua grammaticale), di cui la tensione tra dialetto e italiano, sorprendentemente viva nella poesia del nostro tempo, sarebbe esemplare. La poesia italiana, scrive ancora Agamben nella presentazione della collana, «potrà rinascere solo se tornerà a nutrirsi di questa intima diglossia».

2.

Lo scrittore greco del III secolo a.C. Giambulo narra in una sua novella di essere giunto, a quattro mesi di navigazione dal paese delle

E. Cicchini, «Una lingua doppia sino alla radice»

piante aromatiche, sull'«Isola del Sole». Gli abitanti dell'isola, simili ai Greci nella loro forma fisica, presentano una differenza essenziale quanto alla lingua – «una peculiarità, in parte congenita, in parte indotta con artificio»: «essi hanno la lingua doppia per un certo tratto a partire dalla punta, e la parte interna suddivisa ulteriormente, in modo che divenga doppia sino alla radice. Per questo sono capaci di emettere suoni variegati e di imitare non solo ogni dialetto articolato (*diërthromenēn dialektion*), ma altresì i canti degli uccelli, e in generale ogni suono, qualunque ne sia la natura; ma la cosa più straordinaria è che sono capaci di conversare contemporaneamente con due persone [...], giacché con una metà della lingua parlano col primo, con l'altra metà con il secondo» (Diodoro Siculo, II, 55-60).

Non diverge forse dal ritratto giambulesco degli uomini dell'Isola del Sole l'idea che guida la cerca della pantera in *Ardilut*. Come nella novella, anche qui si tratta di mostrare che la natura del parlante è interamente versata in «una lingua doppia sino alla radice», e a titolo paradigmatico di tale bilinguismo è presa in esame la relazione fra poesia dialettale e poesia italiana – quel bilinguismo, ovvero, come scrive Contini, «assolutamente originario, costitutivo della letteratura italiana»¹.

Dialetto e lingua non costituiscono, sembra suggerire Agamben, due entità alternative ed escludentesi. Esse sono pensate, piuttosto, come due tensioni interne alla medesima lingua: il bilinguismo di *Ardilut* concerne essenzialmente la polarità fra una lingua che nasce e una lingua che muore. Già Terracini parlava di «bilinguismo» a proposito del processo storico con cui una lingua in ogni momento cede a un'altra, così come il gallico, ad esempio, ha ceduto al latino, nella misura in cui questo si è gallicizzato². Accanto al bilinguismo storico e diacronico, però, Agamben suggerisce l'esigenza di pensare una forma di diglossia immanente alla stessa lingua: «vi è un bilinguismo per così dire interno e sincronico, che coincide con la forma stessa in cui una lingua vive: in ogni istante, in ogni atto di parola, la lingua nasce e continuamente muore, la morte di una lingua è la vita dell'altra»³. Ogni lingua nasce, ovvero, in quanto «volgare», o ancora «dialetto» – ma Agamben, in un appunto, suggerisce l'opportunità del termine «parlata» –, come un at-

¹ G. Contini, *Introduzione* a C. E. Gadda, *La cognizione del dolore*, Einaudi, Torino 1963, p. 614.

² Cfr. B. A. Terracini, *Conflitti di lingue e di cultura*, Neri Pozza, Venezia 1957, pp. 26 sgg.

³ G. Agamben, *Seminario su bilinguismo e poesia*, in «Giardino di studi filosofici», n. 2 (Bilinguismo), collana online «Giardino di studi filosofici», Quodlibet 2019.

 Il gesto che resta. Agamben contemporaneo

to imitativo spontaneo; nei termini di Zanzotto, «un sovrabbondare sorgivo [...] del fatto linguistico»⁴. Nel dialetto «si tocca con la lingua [...] il nostro non sapere da dove la lingua venga»⁵. Una lingua “muore”, invece, quando si fissa in una grammatica, diventa apprendibile secondo delle regole. Ciò è la condizione per la sua sopravvivenza: le parole sono ora riconoscibili individualità, sostantivi che si apprestano a costruire una sintassi. I due momenti si coimplicano: in ogni istante, la parola è dialetto e lingua, sorgività e grammatica, lingua che nasce e lingua che, per sopravvivere, muore.

Per questo, il rapporto che ogni parlante custodisce con la sorgività della propria parola è «ambiguo e rischioso, instancabile e docile, nel quale l'idioma è sempre già in atto di ricadere nella lingua»⁶. Ai poeti bilingue spetta il compito di far calamitare, nel fondo del vortice aperto dal dialetto, la stessa lingua grammaticale, indicando fra i due poli il tenue apparire di «– appena – una voce»⁷. «Chiamiamo dialetto», può così formulare Agamben, «l'uso che ogni parlante fa della lingua»⁸. Il dialetto è la forma inoperosa della lingua – ove grammatica e scrittura, pur sussistendo, cessano di agire. E forse non è un caso – si potrebbe aggiungere – che il passaggio dal momento puramente vocale all'artificio della scrittura coincida, per il dialetto, quasi esclusivamente con la sua messa in poesia, con la sua forma illustre e poetica.

3.

Da qui l'idea di stampare a fronte, nella pagina accanto, ciò che la maggior parte degli editori restituisce in calce, ovvero la traduzione in lingua (o anche invertendo, come sperimenta Francesco Giusti, il movimento⁹). Da qui il rango speciale che spetta alla traduzione, concepita con Benjamin come il momento «puro» del linguaggio, ove le lin-

⁴ A. Zanzotto, *In nessuna lingua, in nessun luogo*, Poesie in dialetto, Quodlibet, Macerata 2019, p. 132.

⁵ Ivi, p. 133.

⁶ G. Agamben, *Lezione nelle tenebre*, in «Smerilliana. Luogo di civiltà poetiche», n. 22, The Writer, Marano Principato 2019, p. 315.

⁷ G. Agamben, *Le lingue della poesia*, introduzione a I. Crico, *L'antro siel del mondo/L'altro cielo del mondo*, Poesie edite in bisiaè e tergestino, Lieto Colle, Pordenone 2019, p. 14.

⁸ G. Agamben, *Lezione nelle tenebre*, cit., p. 315.

⁹ Cfr. F. Giusti, *Lingua con lingua*, in *Quando le ombre si staccano dal muro*, Ardilut n. 3, Quodlibet, Macerata 2019.

gue sfregano e smagano i propri significanti indicando verso un'ideale, unica, lingua del creato.

L'esperienza autotraduttiva del poeta dialettale ne è paradigmatica. Se il dialetto è, infatti, per i poeti di *Ardilut*, sempre dentro, quasi clandestino, all'italiano – e viceversa – ciò è perché la macchina bilingue del poeta si aggira intorno a un'unica lingua, di cui né la versione dialettale, né quella italiana, riescono, se isolate, a fissare le forme. Scrive Agamben: «è come se la poesia non potesse più dimorare nell'identità di una lingua e, in una sorta di trepidante e immanente bilinguismo, si muovesse incessantemente da un testo all'altro, quasi a significare che il suo vero luogo è ora nello spazio bianco che li unisce e divide»¹⁰. Ciò non significa, tuttavia, che la poesia – la poesia bianca che si insinua fra le pieghe delle pagine – debba restare afasica e inesprimibile, ma solo che essa non può mai identificarsi né con la versione dialettale, né tantomeno con quella italiana; né con la pura sorgività, né con la codificazione grammaticale, bensì, piuttosto, con entrambe le versioni considerate, insieme, nell'«andirivieni»¹¹ dall'una all'altra.

Se ciò è vero, lo è però a condizione che la tensione fra dialetto e italiano non si risolva semplicemente, come la prospettiva benjaminiana sembra suggerire, in due lingue poste sullo stesso piano, ma che sia ora in gioco, piuttosto, un movimento autotraduttivo immanente alla medesima lingua, in cui le due tensioni si coimplicano necessariamente.

Del resto, se l'autotraduzione del poeta bilingue espone anzitutto l'andirivieni fra questi due poli, l'esito del passaggio dal dialetto all'italiano non coincide in ogni punto col suo inverso. (Bene lo si registra in *Quando le ombre si staccano dal muro*, in cui Giusti si muove nell'una e nell'altra direzione). Se da un lato il poeta conduce necessariamente la lingua dal suo momento sorgivo a quello grammaticale, dall'altro è la lingua grammaticale che, disgregatasi come la sintassi nella poesia di Giusti, svela infine la propria ragione sorgiva – paradigma, questo, di ogni vero gesto poetico.

Infine, se è vero che il dialetto esemplifica il momento sorgivo del linguaggio, occorre tuttavia evitare il malinteso che lo confonde con una sua priorità gerarchica, o con qualcosa di originario. A ben vedere, lo stesso Zanzotto si guarda bene dal considerare sorgivo il solo dialetto. Sorgivo sarà, in modo tutt'altro che prevedibile, lo stesso inglese di

¹⁰ G. Agamben, *Nota sull'autotraduzione dei poeti dialettali*, in F. Giusti, *Quando le ombre si staccano dal muro*, *Ardilut*, n. 3, Macerata, Quodlibet 2019, p. 12.

¹¹ *Ibid.*

 Il gesto che resta. Agamben contemporaneo

cui il poeta si serve nel 1984 per comporre gli *Haiku for a Season*. E continuerà ad esserlo, fintantoché il poeta ne ignori profondamente la lingua: «sentivo il bisogno di scrivere quasi appellandomi a un diritto all'ignoranza, infatti scrissi questi haiku pur conoscendo poco l'inglese... e mi sembrava che questa ignoranza funzionasse quasi come depuratore [...] quasi fossero anche rivelazioni a me stesso. Il senso del dono sorgivo che è nella poesia pareva, in queste scintille, provenire da estreme lontananze [...] Insomma: sono versi che non possono forse dirsi "inglesi" e che tuttavia in qualche modo lo sono»¹².

Zanzotto lega la sorgività della lingua all'ignoranza della stessa, al non sapere, in ogni istante e in ogni atto di linguaggio, «di dove venga nel momento in cui viene». È per questo che il dialetto è già sempre in ogni lingua, come l'inglese sorgivo (il «neinglese petèl»¹³) nell'inglese grammaticale, di cui consente l'atto di parola.

4.

Qual è il rapporto fra il bilinguismo di cui parla Agamben e il «plurilinguismo» che, secondo Contini, la *Commedia* di Dante avrebbe introdotto nella tradizione letteraria della Penisola? Secondo la celebre ipotesi di Contini, la poesia italiana è segnata da due temperamenti: il monolinguisimo – l'uso di una sola varietà linguistica e un unico registro stilistico – che fa capo a Petrarca, e il plurilinguismo – «pluralità di toni e pluralità di strati lessicali»¹⁴ – di matrice dantesca.

A ben vedere, un momento di plurilinguismo sussiste nello stesso bilinguismo interno alla lingua volgare/grammatica. Così come Dante modula gli stili e innesta sul ceppo latino vocaboli tratti tanto dal fiorentino quanto da altri volgari, il poeta bilingue diverge (*a proprio divertisse*) (*De vulg. el.*, I, XII, 9) dalla propria tradizione lessicale e in questo modo mantiene viva la tensione fra sorgività e codice. Il volgare dei poeti, scrive Agamben, è «qualcosa che non è *mai dato*, ma deve essere ogni volta *trovato* in un movimento di divergenza rispetto ai

¹² M. Breda e A. Zanzotto, *In questo progresso scorsoio. Conversazione con Marzio Breda*, Garzanti, Milano 2009, p. 96.

¹³ M. Breda, *Alchimista della parola*, in A. Zanzotto, *Haiku for a Season/Haiku per una stagione*, a cura di A. Secco e P. Barron, Mondadori, Milano 2019, p. 111.

¹⁴ G. Contini, *Preliminari sulla lingua del Petrarca*, in *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Einaudi, Torino, p. 172.

volgari municipali»¹⁵. Tale cerca si esercita innanzitutto sul lessico. È come se, per i poeti bilingue, il dialetto, per la tensione che esso instaura col polo grammaticale, aprisse uno spiraglio verso l'indice genetico di sé stesso, qualcosa che lo mantiene in rapporto dinamico con i gradi della propria storia, e che consente ad autori come Pasolini di modulare all'interno del casarsese parole tratte dal provenzale o dal latino classico, o ancora a Mario Pinna di disporre per il proprio «sardo illustre»¹⁶ di una mescolanza di ben cinque lingue.

Per la sua stessa prossimità al momento a-grammaticale, il dialetto concede cioè spazio a una moltitudine di lingue, fra le quali il poeta sceglie la propria senza dimenticare l'eco di tutte le altre.

5.

La collana *Ardilut* segna una nuova figura della relazione fra dialetto e lingua. Occorre pertanto valutare se, a mezzo secolo dall'intervento di Pasolini tenuto a Lecce pochi giorni prima di morire, e significativamente intitolato *Volgar'eloquio*, le tesi sul «genocidio» dei dialetti possano ancora ritenersi valide. Secondo Pasolini, la morte dei dialetti non è imputabile né alla nascita dello Stato unitario, né (almeno non in modo decisivo) alla scuola dell'obbligo: i dialetti sarebbero piuttosto destinati a morire a causa dell'avvento di una società dei consumi e dell'imporsi epidemico del suo linguaggio televisivo. E tuttavia, la costante presenza di una letteratura dialettale nella seconda metà del Novecento (da Loi a Grisoni, da Zanzotto a Cecchinell, da Pierro a Serrao), così come il fiorire, nei primi decenni del nuovo millennio, di una nuova editoria dialettale (Campanotto, Il Ponte del Sale, Periferie), suggeriscono di rovesciare la prospettiva, e di considerare la «sopravvivenza» – che secondo Pasolini oramai costituiva lo stato del dialetto – in una nuova luce.

Il dialetto sopravvive per Pasolini nelle forme di una «quasi inesistenza»¹⁷. Di esso non può restare che «soltanto lo scheletro [...] Il dialetto, questa lingua potenziale, ha perso espressività»¹⁸. Ogni suo

¹⁵ G. Agamben, *Seminario su bilinguismo e poesia*, in «Giardino di studi filosofici», n. 2 (Bilinguismo), collana online «Giardino di studi filosofici», Quodlibet 2019.

¹⁶ Cfr. *Tre amici tra la Sardegna e Ferrara. Le lettere di Mario Pinna a Giuseppe Dessì e Claudio Varese*, a cura di C. Chimirri, Firenze University Press, Firenze 2013, pp. 132, 366.

¹⁷ P. P. Pasolini, *Volgar'eloquio*, op. cit., p. 38.

¹⁸ P. P. Pasolini, intervista per *Il Giorno* del 29 dicembre 1973.

 Il gesto che resta. Agamben contemporaneo

recupero, poiché orientato secondo i gusti della classe borghese, non può che rappresentare uno stravolgimento della sua vera essenza: il suo destino cade nelle mani dell'intellettuale, che può "salvarlo" a patto di scriverne dizionari e insegnarlo a scuola – in breve, di farne un'opera da consumo o «da museo»¹⁹.

Sembra che, posta la questione in questi termini, il lettore della collana *Ardilut* sia consegnato a un solido paradosso: che la «quasi inesistenza» del dialetto possa convivere con il suo essere parola sorgiva, la sola esistenza poetica del linguaggio. Se la scomparsa dei parlanti dialettali e delle loro «barbariche» culture (il mondo contadino e il sottoproletariato urbano) non ha potuto, cioè, sfilare l'ordito della *poesia dialettale*; se nel contemporaneo, nelle faglie più oscure dello spettacolo, possono ancora esistere, accanto a un'assenza del dialetto parlato, le lingue inventive di Patrizia Sardisco e Annalisa Teodorani, Giovanni Laera e Ivan Crico (l'archivio di poesia dialettale *Italia a pezzi* conta più di duecento poeti del nuovo millennio), ciò è perché il problema della relazione fra dialetto e lingua, stretto com'era nelle maglie delle categorie sociologiche, veicolava solamente una parte della questione.

Il dialetto dei poeti contemporanei si pone al di là tanto della sua correlazione a un determinato ambiente (su cui insiste l'analisi pasoliniana), quanto della sua identità (promossa dai linguisti) con una lingua formalizzata. Esso non è quasi più, infatti, una lingua ascrivibile a determinate classi di parlanti, e l'ipertrofica opera di codificazione tesa a salvarne le forme non fa che commemorarne il decesso. E tuttavia, il dialetto dei poeti resta, anzi straordinariamente cresce, e sopravvive, nelle forme di una «quasi inesistenza», a suo modo memore e custode di quel mondo. È questo il «volto utopico»²⁰, e rivoluzionario, del neodialettale: il suo far fede a una lingua surclassata nell'uso per farne la sola ancora possibile.

6.

Con *Ardilut* il problema del dialetto rimanda allora, attraverso Dante, a quello aristotelico della relazione fra *phonē* e *gramma*, voce e lettera: se la lettera, in quanto ciò che dà forma al linguaggio, sia iscrit-

¹⁹ P. P. Pasolini, *Volgar'eloquio*, op. cit., p. 69.

²⁰ F. Brevini, *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Einaudi, Torino 1990, p. 31.

_____ E. Cicchini, «Una lingua doppia sino alla radice» _____

ta o meno nella voce, nell'oralità. Il poeta bilingue se ne fa carico scalfendo la lettera, destituendo dall'interno la forma di una lingua. Egli riconsegna il parlante a qualcosa come una "forma-di-lingua", una lingua inseparabile dalla sua forma.

Nel *Seminario su bilinguismo e poesia*, Agamben ha posto l'attenzione sul denso lemma dantesco *forma locutionis*, con cui il poeta definisce la forma che Dio avrebbe conreato nell'animo del parlante (*a Deo cum anima prima concreata*) (I, VI, 4). La forma-di-lingua indica la forma naturale del parlante, la quale contiene ogni possibile determinazione (ogni lingua reale) come suo modo e variazione. In essa si esprime una «forma-di-vita»: una vita la cui forma, la cui legge, non essendole esterna, si genera nell'immanenza dello stesso vivere. La potenza della lingua non è che la potenza della vita.

Se la tradizione aristotelica immagina l'uomo come colui che è in processo di compiere, per mezzo del *gramma*, l'articolazione dalla mera voce animale alla lingua – articolazione in cui ne va del suo stesso essere politico –, i poeti di *Ardilut* sono gli eroi volgari di coloro che, «quasi inesistenti», custodiscono nel dialetto, in fermento sul fondo della lingua, l'accesso a una politica della voce indivisibile.